

3ª domenica di Avvento

I miracoli danno testimonianza a Gesù

Il testo proposto va oltre le tre testimonianze di cui ci ha parlato il vangelo in questa terza domenica di Avvento. Gesù riceve testimonianza dalle Scritture perché si realizzano in lui, nella sua persona e nella sua vita; da Giovanni il Battista che lo indica chiaramente come l'Atteso; ma soprattutto, dalle sue stesse opere (i miracoli) che testimoniano la comunione con il Padre.

Mons. Franco Giulio Brambilla, preside della Facoltà di Teologia dell'Italia Settentrionale, ci invita a saper interpretare i miracoli non solo come la prova che Gesù di Nazareth è davvero l'inviato di Dio, ma come profezie, segni che anticipano il regno di Dio.

Gesù è mandato da Dio proprio per questo, per riaccendere in noi la fiducia nella promessa di cieli e terra nuova, di una creazione finalmente liberata dal male, che non è un'utopia umana, bensì il piano di Dio che Gesù inizia già ora con l'opera delle guarigioni e con la sua stessa Risurrezione.

F. G. BRAMBILLA,
Esercizi di cristianesimo,
Vita e Pensiero, pag. 54-57

Che cosa significano per la fede i miracoli di Gesù? I miracoli-segni vanno interpretati come elementi caratterizzanti il messaggio di Gesù sul regno di Dio, anzi lo dispiegano nello spazio della vita dell'uomo, in tutte le sue dimensioni, nel corpo, nella malattia, nei rapporti sociali, fino alla radice del male stesso (la lotta contro Satana). Per illustrare il rapporto tra dono della salvezza e bisogno della salute/guarigione possiamo prendere come segno emblematico quello della guarigione del lebbroso.

Allora venne a lui un lebbroso: lo supplicava in ginocchio e gli diceva: "Se vuoi, puoi guarirmi!" Mosso a compassione, stese la mano, lo toccò e gli disse: "Lo voglio, guarisci!" Subito la lebbra scomparve ed egli guarì. E, ammonendolo severamente, lo rimandò e gli disse: "Guarda di non dir niente a nessuno, ma va', presentati al sacerdote, e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha ordinato, a testimonianza per loro". Ma quegli, allontanatosi, cominciò a proclamare e a divulgare il fatto, al punto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma se ne stava fuori, in luoghi deserti, e venivano a lui da ogni parte. (Mc 1,40-45)

L'azione di Gesù nei confronti del lebbroso ci aiuta a comprendere l'originalità del suo intervento salvifico. La lebbra nell'immaginario antico - ma, come si ricorderà, anche nella nostra società emancipata in tempi vicini a noi - appare il segno emblematico del peccato e della discriminazione sociale. L'impossibilità di difendersi dal contagio di una malattia così devastante era protetta al tempo di Gesù da una serie di sanzioni sociali e di leggi di purità. Questo era il modo con cui veniva drammatizzata la condizione della lebbra che condannava il malato alla segregazione dal gruppo sociale di appartenenza. Alla base c'era l'idea della retribuzione divina, di una corrispondenza tra il male fisico e la situazione morale personale. Su questo sfondo cupo che ha condizionato l'antico senso di colpa, ma che ritorna in forme secolarizzate anche nelle società occidentali, si staglia l'azione salvifica di Gesù.

L'intervento di Gesù nei confronti del lebbroso non può essere chiarito nel suo significato spirituale, se non tenendo conto delle ritornanti paure che affliggono l'inconscio dell'uomo dinanzi a malattie che hanno una così forte carica simbolica. Si tratta delle forme di malattia dove è in gioco non tanto un bene parziale (la privazione temporanea della salute), ma la vita nella sua totalità. Gesù stesso – in prima battuta – sembra acconsentire alle norme che regolano questa situazione, assai drammatica al tempo di Gesù, e che rimarrà tale ancora per molto tempo. Ciò appare un segno dell'inserimento nel suo tempo, poiché il fatto che Gesù rimandi “al sacerdote” consentiva, nella società del tempo, di accertare l'avvenuta guarigione e permetteva il recupero dello *status* civile.

L'originalità dell'atteggiamento di Gesù è messo in luce dalla sequenza dei verbi: i primi due tipicamente teologici, normalmente riferiti all'azione divina (v.41a: “mosso a compassione”, “stese la mano”), gli altri due che indicano l'intervento del gesto e della parola di Gesù (v.41b: “lo toccò”, “lo voglio, guarisci”). L'agire di Gesù è così il luogo dell'approssimarsi del Regno che si fa vicino a chi è escluso, emarginato, superando le distanze, anche quelle poste in nome di un'errata interpretazione religiosa del rapporto con Dio e delle regole che difendono il sistema sacrale. Il Regno che si attua nell'azione di Gesù, mentre guarisce l'uomo e toglie la causa e le conseguenze del male, lo introduce anche in un nuovo rapporto con Dio e con la comunità. Il contatto di Gesù e la sua parola autorevole ormai interpretano in modo definitivo il giusto rapporto con Dio. Gesù stesso guarisce direttamente: non – come avviene nell'AT – attraverso la preghiera e l'attesa di sette giorni imposta a Maria, la sorella di Mosè (*Nm* 12,4-16); neppure attraverso l'immersione per sette volte di Naaman il Siro nel Giordano (*2 Re* 5,8-14). Egli interviene con l'autorità nuova della sua parola-gesto nella quale ormai il Regno si fa prossimo. E' un segno del suo arrivo, della sua presenza tra noi.

L'intervento decisivo di Gesù contro la malattia, che è il segno emblematico del male annidato nell'uomo, non deve essere scambiato, però, con il suo potere taumaturgico. Fermarsi a questo aspetto, narrare solo l'aspetto esteriore dell'accaduto, apprezzare solo il suo intervento guaritore, non è sufficiente a introdurre alla comprensione del volto nuovo di Dio, che ri-accoglie proprio colui che la tradizione *religiosa* aveva escluso dall'appartenenza civile e comunitaria. E' necessario assoggettarsi al cammino del discepolo, perché solo la fede può riconoscere nel gesto, nella parola efficace di Gesù, un potere che rivela le “viscere di misericordia” e il “braccio teso” del Dio dell'alleanza.

Il lebbroso è così guarito in modo più radicale attraverso la sua fede e nella sua fede. Questo, tuttavia, è solo suggerito, nel brano di Marco. Il lebbroso sembra trasgredire il comando di Gesù a fare silenzio, comincia “a proclamare e divulgare il fatto”, non resiste alla tentazione di gridare: “miracolo! miracolo!” Si lascia impressionare dalla salute riavuta, ma non coglie il messaggio contenuto nel segno che essa porta con sé. Così almeno sembra che il testo suggerisca. Il silenzio con cui termina l'episodio è un invito per noi a fermarci, a non lasciarci travolgere dal bisogno di guarigione, ma a leggerla come un segno di una salvezza più grande.